

Eugenio Barba
LETTERA DAL MARE

Carpignano Salentino, fine agosto 2008

Cari compagni di «Teatro e Storia»,

credo che ora il mio libro sia finito. Anche per questo vi scrivo. Sei settimane: una lunga vacanza. L'ho passata a tagliare righe, pagine, capitoli interi che avevo impiegato quattordici anni a comporre. Alla fine ho trovato il titolo: *Bruciare la casa*.

Anche per questa lettera potrebbe esserci un titolo: il mare dal tetto.

Durante questa estate ho lavorato restando quasi sempre in casa. Il mare l'ho guardato di lontano, di mattina, quando salivo sul tetto. Nei paesi salentini, dove non si teme il peso della neve sulle case, i tetti non sono mai aguzzi. Sono terrazzi senza parapetti, inadatti per i bambini, ma buoni per i bagni di sole e i pomodori da seccare.

Il mare di questa estate, visto dal tetto, era una striscia ferma e luccicante all'orizzonte, al di là degli ulivi e della terra rossa. Da bambino, ce l'avevo subito fuori la porta di casa. Mi allagava gli occhi. Ma contava meno del serpente della cisterna che abitava le mie paure senza che io l'avessi mai veduto.

Nuotava un'anguilla nel buio, in fondo alla cisterna della casa di Gallipoli. Ogni giorno, mi mandavano ad attingere acqua da bere e mi ripetevano: «Attento a non pescare l'anguilla». L'avevano messa laggiù perché si mangiasse gli insetti e tenesse l'acqua pulita. Ogni giorno il pensiero di quell'anguilla – la immaginavo grande e cieca – mi metteva i brividi. Tiravo su il secchio e temevo di trovarmela di fronte, di strapparla dalla sua notte dove trasformava l'acqua piovana in acqua potabile.

Era uno degli emissari del Sole Nero? Non so come né perché, ma quando il sole è forte fino alla prepotenza, evoca irresistibilmente

l'idea che abbia un fratello luminosamente nero, che solo gli occhi della mente intuiscono se guardano in tralice il cielo.

Ora ho voglia di vedere e farvi vedere l'anguilla dell'acqua fonda e del buio. Così parteciperà al mio prossimo spettacolo. Non credo che sia nostalgia dell'infanzia, presagio di morte o ideogramma del mistero.

Si dice spesso di una persona che è «come un'anguilla» se riesce a sfuggire dalla strettoia delle situazioni. Eppure la maggior parte di noi l'anguilla la vede solo sui banchi dei pescivendoli e nel piatto, fatta a pezzi e ridotta a cibo. Non chiedetemi che cosa potrà significare nello spettacolo, ammesso che riesca ad acclimatarsi. Forse starà lì per dire la cosa che per ognuno di noi è essenziale: che non vogliamo essere mangiati.

Qualche giorno fa, poco prima di Ferragosto, ho deciso di andare in chiesa, perché c'era un funerale a cui tutti gli abitanti di Carpignano non volevano mancare. Quella chiesa la chiamano il Santuario. Sta sotto le palme, a pochi metri da un antico colombario e da un cimitero con tombe bianche, moderne, e altre quasi nere, di secoli fa. Fra il colombario e la cinta del cimitero muovono silenziosamente le loro braccia tre giganti longilinei, recenti mulini a vento per l'energia eolica. Contro le loro pale, lassù in cima, nessun donchisciotte si sognerebbe d'andare lancia in resta. Chissà, forse si inginocchierebbe e chiederebbe perdono.

In chiesa non c'era più posto. Judy e io, assieme a molti altri, siamo rimasti in piedi sul sagrato. Tutto il paese era lì ad asciugarsi le lacrime. Due notti prima, qualche ora prima dell'alba, tre ragazzi di Carpignano erano morti sulla strada. Due erano fratello e sorella. Una strada stretta, pianeggiante e con molte curve. Da una di queste curve era sbucata un'automobile a 160 chilometri all'ora. Ragazzi d'un paese vicino. E ora, anche là, in quel paese, stavano celebrando i funerali. Anche là avevano incollato sui muri delle strade manifesti di lutto. Anche là, fuori della chiesa stavano piangendo. E come sul sagrato di questo Santuario, quando le bare sono uscite la gente anche là ha applaudito a lungo. Come se tutti i morti fossero egualmente vittime incolpevoli. Immolate da chi? Anch'io mi sono accodato ai battimani. Mi comportavo come un'anguilla?

Questi sono luoghi in cui si vede quasi allo scoperto la tenerezza con cui riusciamo a essere nemici a noi stessi. Qui la modernità si manifesta come una madre lucente e feroce: un dare-e-avere. Perdiamo di vista le sponde fra cui corriamo. Ciò che ci pare antico è solo ciò che abbiamo disimparato a vedere.

Questa lettera avrebbe anche potuto chiamarsi «Le sponde fra cui corriamo». Qui, a Carpignano, potrei descriverle con i versi di Vittorio Bodini, che solo recentemente ho imparato ad amare. È morto quasi quarant'anni fa. Nando afferma che è sua la miglior traduzione italiana del *Don Chisciotte*. È il poeta del Salento, dell'*aria d'oro mite e senza fretta*, degli *uomini con camicie silenziose che fanno un nodo al fazzoletto / per ricordarsi del cuore*. Non vi trovo niente di antico, né l'illusione della tragedia. Sono le presenze che ci osservano su una delle sponde fra cui corriamo. Noi stessi non sappiamo se esse siano fuori o dentro di noi. Ma una cosa è certa: per loro non si può nutrire nostalgia. Non sono segni di cultura arcaica né di misericordia: *cade a pezzi a quest'ora sulle terre del Sud / un tramonto da bestia macellata. / L'aria è piena di sangue [...] / Un bisbigliare fitto, di mille voci, / s'ode lontano dai vicini cortili: / tutto il paese vi vuol far sapere / che vive ancora*.

Sì, tutto il paese, cari compagni. Parlo anche del paese del mio teatro tutto preso dalla febbre per le prove di un nuovo spettacolo. Si vedranno vecchi danzare follemente, e un'adolescente guidarli. Uno spettacolo a rovescio, come la danza che voleva Artaud. Può darsi che quando sarà finito si chiami *La vita cronica*. Sarà trasparente e lieve, non racchiuderà segreti e ambiguità, e avrà un lieto fine. Perché il teatro è finzione. Voglio celebrare le parole di Tolstoj: la più grande sorpresa per l'uomo (e la donna) è ritrovarsi vecchio. Certo che sono stupito, ma non è una tragedia esser nati per la morte. Lo sanno i gatti e anche le balene. E in questo spettacolo faremo finta di saperlo anche noi. Ancora una volta ci comporteremo «come un'anguilla».

Molti se ne sono andati. Molti ci cadono accanto. Questa estate è morta Cristina Formaggia Wistari. Ho lavorato con lei e con i danzatori balinesi da lei guidati fino al giorno in cui si è ricoverata in ospedale. In un altro ospedale c'era Nin Scolari, che ha continuato a costruire le ragnatele d'oro dei suoi sogni (per gli altri li chiamava progetti) sapendo giorno per giorno quanti giorni gli mancassero. E non s'è mai messo a piangere. Figuriamoci se possono piacermi le lamentele sulla crisi, la demotivazione o la vecchiaia. Quando gli occhi si aprono del tutto, e cominciano dopo tanti anni finalmente a vedere, il tempo appare come un semplice pseudonimo della vita. Per questo abbiamo anche fatto teatro: per uscire dal tempo, dalla vita. Ora si tratta di uscire dal tempo del teatro «come un'anguilla», guidati dal fratello luminosamente nero del sole, che solo gli occhi della mente intuiscono se guardano in tralice il cielo.

Per molto tempo sono stato ossessionato da una domanda: come finirà l'Odin Teatret? Come dovremo metter fine al nostro quinto atto? Qual è, per un teatro, il modo buono (dignitoso? intelligente? furbo?) di sparire?

Credevo insistentemente a queste domande. Ora so che sono insensate. A volte ci illudiamo che sia nostro dovere lasciare una parola utile per chi viene dopo di noi. Ma noi dei testamenti di chi ci ha preceduto abbiamo fatto carta per sigarette. Sono servite solo le parole che avevano gettato via. Solo la loro follia s'è mutata nella nostra ragionevolezza.

Ne abbiamo parlato insieme molte volte e a lungo: in piccoli gruppi, in passeggiate o cene a tu per tu. Credo che l'ossessione sia cominciata quando ho compiuto cinquant'anni, dopo la metà degli anni Ottanta. Quante ipotesi, quante fantasie, quanti progetti, sogni saggi e programmi irragionevoli.

Non dovete pensare che non me ne sia accorto e sarei sleale se me ne dispiacessi. Lo vedo quando spiate i segni della decadenza mia e del mio teatro. Quando vi rattristate scorgendo sintomi e formulando diagnosi. Quando la vostra intelligenza e il vostro buon cuore si alleano per veder nero.

Il teatro ha molta più esperienza della vita: si scivola giù dalle scale. La schiena fa male. Ma poi si risale a lunghi passi di tre scalini per volta. Certe forze spariscono. Altre le sostituiscono. Si cadrà. Questo è certo. Ma «come un'anguilla».

La domanda su come finirà l'Odin Teatret da un pezzo non mi ossessiona più. È la prima a bruciare, quando si brucia la casa. Mi appassiona un'altra domanda: come si può fare uno spettacolo che abbia forza, che morda e sia saporito, che sia all'altezza delle aspettative nostre e dei nostri spettatori più incontentabili e affezionati, come si può farlo con tutti gli attori seduti? E magari – visto che conviene sempre anticipare con la finzione i tempi della realtà – con qualcuno col bastone o in carrozzella?

Vi è un tempo in cui gli spettacoli mostrano come si è giovani, e un tempo in cui mostrano come si diventa anziani. In questa seconda condizione è l'ottimismo che regna. Il contrario sarebbe una banalità. Il pessimismo è cosa da giovani.

Cari compagni, leggerete questa lettera quando sarà stampata. E allora sarà passata non solo l'estate, ma anche la vacanza di fine anno. Saremo tutti in piena attività, tutti lontani, ognuno nel suo posto e nella sua provincia, ciascuno in *case di calce / da cui usciamo al sole come numeri / dalla faccia di un dado*.

È fantastico pensare a tutti noi come numeri d'un gioco ai dadi. Pensare alle nostre combinazioni. E agli oracoli che si potranno trarre da quelle combinazioni. Con miscredente fiducia, osservando intanto, con la coda dell'occhio, quel che combina l'anguilla.